

## Olocausto Indennizzo agli zingari ungheresi?

Nella notte tra il 2 e il 3 agosto ricorderanno in piazza, a Budapest, l'Olocausto a cui andarono incontro gli zingari d'Europa. Furono in mezzo milione a finire i loro giorni nei campi di concentramento nazisti. Adesso la Storia, anche per loro, fa suonare l'ora del risarcimento. Almeno in patria. Gli zingari ungheresi, infatti, furono vessati, angariati dai nazisti. Ora quella che è la più importante minoranza nazionale, oltre mezzo milione di individui, riporta alla luce le responsabilità dei loro connazionali con le croci a forma di freccia, versione magiara delle croci uncinate. Chiedono, gli zingari, un indennizzo collettivo per le estorsioni subite. La richiesta è stata illustrata alla stampa da Florian Farkas, che è appunto il rappresentante della minoranza in seno al governo di Budapest. A detta di Farkas, sono stato circa cinquantamila gli zingari morti nei campi di concentramento nazisti. Cifra che non trova tutti d'accordo; per altri esperti, l'Olocausto zingano avrebbe fatto 30.000 vittime. Senza troppo preoccuparsi di queste obiezioni, Farkas punta ad ottenere un risarcimento collettivo. Una richiesta inedita; una legge votata dal parlamento ungherese, proprio all'inizio di quest'anno, prevede infatti indennizzi individuali per le vittime del nazismo magiario. Florian Farkas non ha ancora stabilito a quanto dovrebbe ammontare il totale dell'indennizzo richiesto, ma intanto ha già in mente la creazione di un fondo apposito. Un organismo cui verrebbe demandato il compito di utilizzare quei soldi per finanziare l'insegnamento e la creazione di posti di lavoro per gli zingari ungheresi, la fascia di popolazione più colpita dalla mancanza di impieghi, con un tasso di disoccupazione del settanta per cento. Non è tutto, perché Farkas vorrebbe anche mettere in piedi un ufficio di informazione, in cui gli zingari depredati possano presentare e documentare le loro richieste.

In un'opera antologica tre filosofi francesi evidenziano il legame profondo tra gli idiomi e l'identità dei popoli

# Dal Verbo alla diaspora delle lingue: viaggio alle radici dell'idea di nazione

La concezione sacrale del linguaggio umano spiega il ruolo particolare svolto dal cristianesimo nell'affermarsi delle particolarità linguistiche ed etniche. La «dittatura» di ebraico, greco e latino e la «rivoluzione» delle traduzioni di Cirillo, Metodio e Lutero.

Il crollo della Torre di Babele, ad opera di Dio, provocò la dispersione dei popoli e il «rimischiamento delle loro labbra», tanto che le genti cessarono di capirsi e iniziarono a parlare lingue diverse. Quell'evento fu anche la fine di un «impero mondiale centralizzato» basato su un'unica lingua. Fu un bene scrisse Sant'Agostino, nel 412, ne «La città di Dio»: la dispersione dei popoli significò la loro liberazione e la loro nascita; la pluralità delle lingue fu la fine dell'oppressione. Lingua e nascita nazionale appaiono così legate. E questa era il volere di Dio. Infatti, il giorno di Pentecoste, lo Spirito Santo, posandosi sugli apostoli, li fece parlare in lingue diverse: come ubriachi cominciarono a parlare «nella propria lingua».

Con queste premesse, si capisce perché lingua particolare e particolarità nazionale abbiano trovato nel cristianesimo, e in particolare nelle sue manifestazioni messianiche, un valido puntello. Tre filosofi francesi, Pierre Caussat, Dariusz Adamski e Marc Crépon, ci offrono un'interessante antologia di testi di autori dell'Europa centrale e orientale, tra il XVIII e il XX secolo, che mostra come questa idea quasi sacra della lingua abbia giocato, soprattutto in quelle regioni d'Europa, un ruolo fondamentale per la nascita e la rinascita nazionale. Basti partire dalla straordinaria rivoluzione operata dai due monaci Cirillo e Metodio che, nell'XI secolo, traducendo la Bibbia in slavo, posero fine alla «dittatura» delle tre lingue sacre delle Scritture (ebraico, greco, latino), ponendo le basi di nuove nazioni. Così come il riformatore boemo Jan Hus dette vita alla lingua ceca e Lutero, traducendo la Bibbia in tedesco, creò la lingua letteraria di quei popoli. La traduzione della parola di Dio fu la creazione di popoli, culture, mentalità. Ma provocò anche: pregiudizi, divisioni, odi.

Non bisogna dimenticare che la lingua originale della Bibbia fu la casa, la memoria e la forza di un popolo disperso e perseguitato come quello ebraico.

### La superiorità di Fichte

Con l'epoca romantica, questo binomio lingua/nazione prese, in Europa, un impulso ancora maggiore. E in Germania si sentirono con forza i cupi rimbombi dell'altro lato della medaglia: la rivendicazione della superiorità basata sulla lingua. Basti ricordare il filosofo Fichte che sosteneva che solo i tedeschi erano una vera nazione (ein Urvolk) parlante una lingua viva, mentre le altre lingue erano «morte alle radici», nient'altro che echi.

Due grandi storici inglesi di questo secolo hanno riflettuto, giungendo a conclusioni opposte, sul rapporto che c'è stato tra lingua e sentimento nazionale nella storia europea del XIX secolo. Eric J. Hobsbawm è abbastanza scettico sullo stretto legame che intercorrerebbe



## Da Trubeckoj a Hobsbawm

### Pierre Caussat, Dariusz Adamski Marc Crépon

«La langue source de la nation. Messianismes séculiers en Europe centrale et orientale (du XVIII au XX siècle)»  
Mardaga, Liegi '96, pp. 544, 295 F.

### Lewis B. Namier

«La rivoluzione degli intellettuali»  
Einaudi, 1957, pp. 294 (fuori catalogo)

### Eric J. Hobsbawm

«Nazioni e nazionalismi dal 1780»  
Einaudi, 1991/92, 232, Lit. 30.000

### Nikolaj Trubeckoj

«L'Europa e l'umanità»  
Einaudi, 1982/83, 110, Lit. 5.000



Dalla parola di Dio alle parole dei popoli: il Cristianesimo avrebbe avuto un ruolo propulsore nello sviluppo delle lingue e, attraverso queste, nell'affermarsi dell'idea di nazione. In basso, a sinistra, Eric J. Hobsbawm; a destra, Lutero

tra lingua e nazione e sostiene che soltanto una tarda generalizzazione sancisce che gli individui che parlano la stessa lingua sono in qualche modo amici, mentre quelli che parlano una lingua straniera sarebbero ostili. Egli cerca di dimostrare che lingua e popolo, in qualsiasi modo si definisca, non coincidono e sono associabili più per un'astratta concezione letteraria che per una reale esperienza di vita: «L'identificazio-

ne di tipo quasi mistico tra nazionalità e una specie di idea platonica della lingua, che esisterebbe al di là di sopra delle sue diverse varianti e versioni imperfette, sembra più che altro il frutto di una costruzione ideologica di intellettuali nazionalisti, dei quali Herdersi può considerare il profeta, che non quello degli ordinari utilizzatori di una lingua».

Per Lewis B. Namier, invece, i nazionalismi che nel 1848 entrarono

nella scena politica e la occuparono durante i successivi cento anni, furono soprattutto linguistici. Essi si fondavano sulla richiesta che lo stato avesse la stessa estensione della nazionalità linguistica: «Il 1848 segnò, in bene o in male, l'aprirsi dell'era dei nazionalismi linguistici che foggiano le personalità di massa e produssero i loro inevitabili conflitti: una nazione che basi propria unità sulla lingua non può

facilmente rinunciare a gruppi di connazionali mescolati a quelli della nazione vicina».

Namier, che era di origini galiziane ed era dovuto emigrare in Inghilterra, sostiene in modo convincente che il concetto di nazionalità è linguistico e razziale, piuttosto che politico e territoriale. Egli mostra come esso sia divenuto, a partire dall'epoca romantica, dominante sul continente, con tutte le tragedie

che ne sono conseguite: «Ogni nazione era esaltata sopra tutte le altre: sogni compensativi di grandezza, fatti da nazioni sofferenti o afflitte e da individui disancorati: sogni immaturi, paragonabili alle fantasie adolescenziali. Nazioni unificate, rigenerate o risorte, hanno da allora dimostrato di non essere in alcun modo migliori di altre nazioni: c'è un limite ai miracoli anche del Paese delle Meraviglie, come Alice scopri quando mangiò la torta. E ciò che resta, dopo che la dorama idealistica del nazionalismo è scomparsa, è la pretesa alla superiorità, quindi al dominio».

### L'esempio della Polonia

Con quello che è successo negli ultimi anni in Europa, queste parole appaiono ancora più giuste e attuali. Lingua e nazione sono, come si è potuto vedere, un binomio potente ma anche esplosivo. Una coppia di fenomeni che hanno giocato un fondamentale ruolo nelle giuste battaglie per la formazione delle grandi nazioni e l'indipendenza dei piccoli popoli oppressi, ma che troppo spesso si sono trasformati in uno strumento di nuove oppressioni e soffocanti chiusure culturali. La lingua e la cultura altrui vengono considerate nemiche della propria identità nazionale, portatrici di «parole che ipnotizzano», come denunciava il linguista russo Nikolaj Trubeckoj (1890-1938), autore del testo «La torre di Babele», raccolto nell'antologia francese, che utilizzò gli studi sulla lingua per sostenere il nazionalismo russo contro le influenze «nefaste» della cultura europea. Ed un esempio chiaro può venire dalla recente storia della Polonia. Quando nel 1795 questo paese scomparve dalle carte geografiche, la lingua polacca rimase per più di cento anni l'unico vero elemento di sopravvivenza unitario dei suoi abitanti.

Ma questo aspetto positivo si è col tempo legato ad un sentimento patriottico che ha finito per ingabbiare anche la lingua. La retorica nazionalista ha inquinato, a partire dagli anni trenta di questo secolo, anche la letteratura. E oggi, sorprendentemente, nonostante la Polonia sia un paese del tutto sovrano, fa la sua comparsa, sull'esempio della Slovacchia e della Lituania, un progetto di legge, approvato dal Consiglio dei ministri, sulla «salvezza e integrità» della lingua polacca, la cui «difesa è un obbligo per tutte le istituzioni e i cittadini» e che fa venire molte perplessità, per l'ideologia e toni che lo caratterizzano. Per fortuna, i più avvertiti intellettuali (si veda, ad esempio, l'articolo di Zygmunt Saloni, «Dobbiamo difendere la lingua polacca?», sul settimanale «Tygodnik Powszechny», del 20 maggio 1997), hanno già fatto suonare qualche campanello d'allarme.

Francesco M. Cataluccio

## In Bielorussia ritrovate alcune casse che i francesi abbandonarono durante la ritirata Dal lago riaffiora il tesoro di Napoleone

Conterrebbe opere d'arte e preziosi trafugati al Cremlino. Ma Parigi nega che quel bottino sia mai esistito.

Esiste, è solo una leggenda? Davvero Napoleone aveva ripulito il Cremlino, prima di lasciare Mosca per imboccare di gran carriera la strada del ritorno in Francia? Certo, l'empereur, in fatto di prede di guerra, non faceva complimenti. È la storia di un tesoro sepolto lungo la strada della ritirata dalla Russia, dura da quel lontano 1812. Solo che adesso arriva quella che sembra una conferma. La polizia bielorusca, infatti, ha lasciato con un palmo di naso schiere di improvvisati Indiana Jones, da decenni impegnati nella ricerca del mitico tesoro, e avrebbe per prima identificato il luogo in cui giacerebbe da centotantacinque anni. Sommozzatori del ministero degli interni bielorusso hanno ritrovato in un laghetto quattro enormi botti d'epoca, che secondo gli archeologi potrebbero contenere i tesori saccheggiati dai francesi fra le mura del Cremlino: oggetti d'oro, pietre preziose, candelabri, coppe, cornici d'argento, monete, gioielli che l'imperatore francese

cercò di portare con sé quando il maresciallo Mikhail Kutuzov e il suo decisivo alleato, il Generale Inverno, lo costrinsero alla ritirata. La campagna di Napoleone si concluse in un disastro totale: 570.000 morti, per lo più falcitati dal gelo, dalla fame e dalla stanchezza lungo la «via crucis» del ritorno. Solo in 70.000 rientrarono in patria. Strada facendo dovettero però abbandonare l'enorme carico di tesori. Parte del bottino - come l'immenso candelabro della cattedrale di San Michele Arcangelo - venne lasciata lungo la strada e poi recuperata dai russi. Gli oggetti più preziosi e più facilmente trasportabili però vennero nascosti sotto il ghiaccio di un lago o di un fiume, nella speranza di un ritorno che non avvenne mai. Da allora, decine di cercatori di tesori hanno dedicato la vita al ritrovamento: lungo il percorso della tragica ritirata, non è infrequente vedere sui corsi d'acqua navigatori armati di metal detector. Sono state organizzate

anche spedizioni, ma senza esito. Ora, hanno riferito al quotidiano «Komsomolskaia Pravda» fonti della polizia bielorusca, il bottino di Napoleone sarebbe stato ritrovato. Le fonti hanno evitato accuratamente qualunque indicazione che consenta di identificare il sito: «Ci troveremo fra i piedi decine di cacciatori di tesori, che complirebbero ulteriori ricerche». C'è da credere, però, che adesso il numero di quanti sperano di mettere le mani sul tesoro aumenterà.

Queste le notizie dalla Bielorussia. A Parigi, però, forse per difendere l'illustre memoria, le campagne hanno un suono diverso. «Il tesoro di Napoleone? Non esiste, anche se non si può escludere a priori che oggetti d'arte e di valore saccheggiati dall'esercito invasore francese fra le mura del Cremlino siano stati abbandonati durante la ritirata». Jean-Claude Lachnitt, vicepresidente della Fondazione Napoleone a Parigi, è categorico nello smentire la notizia sul presunto ri-

trovamento del «tesoro di Napoleone», ma più possibilista sull'ipotesi che il lago celi qualcosa. «Durante la ritirata di Russia ci sono stati certo soldati francesi catturati dai russi, con i loro materiali e le loro dotazioni. Ma senza dubbio non con un tesoro. Nelle casse che forse sono state individuate in fondo al lago possono esserci effetti personali dell'imperatore, non un tesoro». Lachnitt non scarta l'ipotesi che si tratti di oggetti d'arte e di valore saccheggiati dai francesi tra le mura del Cremlino e abbandonati durante la ritirata. «È del tutto possibile - ammette - che i soldati francesi, in una Mosca deserta e abbandonata, siano entrati nelle case e nei palazzi e ne abbiano portato via degli oggetti. Ma, per Lachnitt, da qui a parlare di un fantomatico «tesoro di Napoleone, che ha alimentato i sogni di numerosi ricercatori, ce ne corre». E, a scaso di equivoci, conclude perentorio: «No, questo non è proprio possibile».

## Con Linus di agosto



il libro cult  
di un'intera  
generazione

non bucate... l'appuntamento!